

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 - SEI MESI 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 - SEI MESI 4 -

ESCE OGNI DOMENICA - CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Smplicitano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



IL DUCA GIAN MARIA VISCONTI PUGNALATO NEL DUOMO DI MILANO IL 16 MAGGIO 1412 (Vedi pag. 4).

ATTUALITÀ

Il Cardinale Simeoni nacque nel 1816 a Paliana, nella diocesi di Palestrina. Creato cardinale da Pio IX nel Concistoro del 15 marzo 1875, fu mandato nunzio a Madrid, e poi, dopo la morte del cardinale Antonelli, divenne segretario di stato, posto che occupò fino alla morte di



Pio IX. Nel 1878, Leone XIII lo sostituì col cardinale Franchi, chiamando il Simeoni invece all'importante ufficio di prefetto generale della Propaganda fide.

Egli morì il 14 gennaio scorso in conseguenza di una polmonite seguita da un attacco di influenza.

Il generale Orazio Dogliotti. — La triste invernata che stiamo attraversando e che produsse tante vittime illustri, ha rapito all'Italia un prode soldato: Orazio Dogliotti.

Dobbiamo alla cortese condiscendenza della rinomata fotografia Alinari di Firenze, il poter dare l'effigie del generale Dogliotti pochi minuti dopo la sua morte.

Il generale Dogliotti era nato nel marzo 1832 in un paesello dell' Astigiano.

Nel 1866, nominato maggiore, venne posto a capo di due brigate d'artiglieria destinate ad appoggiare i garibaldini nel Trentino. A Monte Suello il Dogliotti fece, coi suoi, prodigi di valore e, assediato poi il piccolo forte di Ampola, lo costrinse ad arrendersi.

A Bezzecca, mentre i garibaldini erano soverchiati, il Dogliotti, con straordinaria energia, obbligò a ritirarsi il generale Garibaldi che stava attendendo la morte sorretto per le braccia dai suoi e seduto sopra la ruota di un carro.

— Non è qui il vostro posto, esclamò Dogliotti. Più tardi mi punirete ma intanto, voi, Generale, non mi potrete impedire di portarvi via di qua.

Garibaldi, irritato al momento, divenne più tardi amico affezionato del maggiore d'artiglieria, che fu anzi uno dei pochissimi a cui il generale disse *tu*.

I due nobili cuori erano fatti per comprendersi. Dopo che il generale si fu ritirato, Dogliotti corse a precipizio verso Ampola, fece trasportare a braccia d'uomo alcuni cannoni, e, piantatili in posizione opportuna, protesse

la ritirata dei garibaldini. Questo episodio gli valse la medaglia d'oro al valor militare.

Per molti anni fu colonnello del 14.° reggimento artiglieria, e nel 1885 divenne generale di brigata. Rimase in servizio attivo fino al 1888 e si ritirò quindi a vita privata in Firenze dove era amato e stimato da tutti. Morì il 20 gennaio in quella città e i suoi funerali furono una solenne testimonianza che la patria non dimentica coloro che l'hanno amata e servita.

Guerrazzi nel suo libro: *Il secolo che muore* chiamò Dogliotti: "L'Ajace di Bezzecca."

L'imperatore del Marocco. — Sidi Muley Hassan, l'imperatore o sultano del Marocco ha delle gravi preoccupazioni.

Le tribù nomadi ai confini del suo dominio sono insorte e si dirigono verso Tangeri, la sua capitale, che giace di fronte a Gibilterra.

Tangeri è fortificata, ma le mura e i fortini sono in uno stato tanto miserando, che non potranno resistere ad un serio attacco.

La caduta della capitale potrebbe cagionare anche la caduta dell'imperatore, ed ecco la ragione per cui l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Spagna hanno mandato delle corazzate nelle acque di Tangeri, per proteggere, al caso, la vita dei loro ambasciatori e dei loro connazionali.



La questione marocchina potrebbe diventare un vero pomo di discordia, perchè la Spagna riguarda il Marocco come una sua eredità legittima, la Francia ha anch'essa delle velleità antiche su questo paese, e l'Inghilterra vorrebbe impossessarsene per dominare poi addirittura tutto il Mediterraneo, riducendo Tangeri una fortezza altrettanto invulnerabile quanto Gibilterra.

Sidi Muley Hassan, su cui ora è rivolta l'attenzione dell'Europa, è il figlio secondogenito del sultano Maometto e nacque nell'anno 1273 dell'Egira (1837) a Mechinegh

nel nord del Marocco, dove allora suo padre occupava il posto di governatore.

Dopo il 1859 ebbe ad eseguire varie missioni diplomatiche, fu spesso volte governatore di provincie e montò sul trono nel 1873, dopo una guerra civile spaventevole che costò la vita a migliaia e migliaia di marocchini, e che era stata causata dall'odio che nutriva per Sidi Muley, il fratello maggiore di suo padre, il quale secondo la legge maomettana avrebbe dovuto succedergli al trono.

Il nuovo imperatore tentò di annodare amichevoli relazioni coi vari stati d'Europa, ed anche noi pochi anni fa, abbiamo ammirato un'ambasciata marocchina mandata a Re Umberto.

Nel 1880, in una conferenza tenuta a Madrid, le potenze europee decisero di tenere il Marocco sotto sorveglianza, perciò ora tutte si trovano rappresentate laggiù ed è probabile che abbiano a procedere d'accordo.

UN CAPO D'ANNO A MASSAUA

Potevano essere le 4 1/2 del 1.° Gennaio del 1889 e la *sveglia*, non rispettando un tanto di solenne, echeggiava per l'aria, satura d'umidità, i suoi squilli, penetrando nelle orecchie di chi avesse avuto un sonno più duro di quello d'un tasso. Per quanto bisogno, e piacere si avesse, di rimanere sdraiati, nel nostro *angherieb* (letto arabo) un po' più oltre il segnale, che avvertiva essere di già incominciato il nuovo giorno del novello anno, pur nullameno, non si avrebbe potuto, inquantochè, tanto il sergente che il caporale di settimana, con modi gentili ed urbani, ci avrebbero, senza tanti complimenti, gettati giù dal nostro giaciglio — cosicchè — per forza maggiore, nostro malgrado — colla faccia lunga una buona spanna, ci alzammo, andando ciascuno cheti, cheti, imbronciati, ai nostri impieghi. Sembrava proprio, che ognuno sentisse il disgusto di quella tromba intempestiva, mentre che nelle altre mattine — al contrario — provocava tanto frastuono, tanto chiasso, tante facezie e lazzi di vario genere, da parte di tutti, in particolar modo dei napoletani, considerati i primi chiassoni dell'universo.

Era bujo pesto, come negli altri giorni; soffiava impertuno un venticello *relativamente* freddo, e gravido di pioggia, che insinuava il malessere, la tristezza in tutti, anche negli animi più allegri e spensierati; per cui, innanzi di vedere la prima luce, aspettammo due buone ore.

Manco dirlo, i lumi erano accesi ancora. Io avevo nulla da fare, se nonchè attendere, inoperoso, che mi portassero le novità avvenute durante la notte ed il giorno antecedente, nell'interno dello Stabilimento, onde compilare quella noiosa, seccante e benedetta situazione giornaliera, che quotidianamente dovevasi spedire al Comando Superiore, dalla quale poi desumevano i dati da spedirsi al Ministero della Guerra, riguardanti la forza degente all'ospedale, che veniva quindi trasmessa ufficialmente e pubblicata su per i giornali, sempre contraria al vero.

Il giorno dunque principiava, a poco, a poco, ad uscir fuori dal fitto mistero delle tenebre dell'ultima notte dell'anno 1888 — di quell'anno che morì così miseramente abbandonato da tutte quelle migliaia di costellazioni, che per tanti mesi l'avevano doviziosamente rallegrato. Avrebbe creduto quasi, che in quella parte di mondo, il nuovo anno non avesse punto il ticchio di sorgere, tanto ritardava a mandare sulla terra di Cam i suoi primi bagliori. E frattanto che la natura seguiva lentamente il suo corso, io pensavo a molteplici cose — ma in cima a quel *caos* di pensieri, a quel turbinio incessante di ricordi, a quella confusione strana di memorie, ci stavano i miei cari! Li vedevo, con gli occhi dell'immaginazione, ancora tutti rannicchiati sotto le coperte, pel gran freddo, nel profondo del sonno — perocchè, se là erano suonate le 4 1/2 qua, la meridiana doveva seguire le 2 e venti minuti. E avrei dato volentieri dieci anni della mia inutile esistenza, perchè mi fosse concesso di svegliarli, collo schiocchio secco, rumoroso e ripetuto dei miei baci, augurando loro: *un buon principio!* Quel buon principio che auguravamo, di buon mattino, alla mamma, quando eravamo bambini, arrampicandoci su per il letto, scoprendola tutta, causa la gazzarra che facevasi per l'allegria schietta, pazza e spensierata, naturale di quella età, — pensando però, con giubilo crescente ai *bezzetti* che avremmo intascati, nonchè ai regalucci che si sarebbero buscati, in questo bel giorno, tutto santificato dall'affetto e dall'amore della famiglia.

* *

Era da una buona pezza cominciata la visita medica mattinata nei reparti, e poco mancava ormai, al suo termine. Noi tutti dell'Ufficio Maggiorità stavamo ai nostri tavoli, con la penna in mano, e con la mente perduta chissà dove! La tristezza e la musoneria erano le caratteristiche di quella mattina: nessun augurio venne scambiato fra noi, al primo vederci, nessuna parola, nulla! silenzio, mutismo e malumore su tutta la linea.

A far cessare però questo stato anormale del nostro animo, pervennero, da lontano, sino a noi, le note della marcia reale, eseguita dalla musica militare, che dal Palazzo del comando superiore, venne all'estremo limite del Campo di Ras Madur, dove sono situate le baracche dell'Ospedale Militare e Civile. Allora, come di scatto, ci alzammo tutti, pieno il cuore di subita gioia — onde vedere e dare i ben venuti a coloro, i quali avevano la magia di scuoterci da quella malinconia opprimente.

Quale spettacolo si presentava mai agli occhi nostri! I soldati musicanti — quantunque vicini a noi, non si distinguevano, perchè contornati letteralmente da una turba d'indigeni — uomini e fanciulli — che vociando, gridando, battendo le mani e danzando alla loro maniera facevano smascellare dalle risa. Tutto quel grande ammasso di carne nera era pressochè nudo — cosa rara però uno solo di quella marmaglia era, come là si direbbe, vestito: indossava una lunga *zimarra* di seta, in segno di festa, mentrechè gli altri, non avevano, per coprirsi, che un resto di cencio sbrindellato, tutto livido e sucido.

Degli ammalati, coloro i quali potevano niente niente sgusciare dalle baracche, si accostavano per assistere e sentir meglio quella scena barbara e civile, ad un tempo. E ci volle del bello e del buono a farli persuadere, dagli appositi inservienti di ritornare ai loro letti. Tutto inutile! Quella musica e quella danza macabra avevano messo



IL GENERALE ORAZIO DOGLIOTTI SUL LETTO DI MORTE (Da una fotografia dello Stab. Alinari di Firenze).



L' INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verrì).

(12) (Continuazione).

— Sì, difatti, riprese il capitano, non si può disconoscere in questo la protezione della possente Kali. Perciò sono desolato di aver dovuto lasciare in un sì bel momento il teatro della lotta. Ma Nana non si prese di pietà per la figlia di Bourquien Sahib, il piantatore di Gandapour, sotto il pretesto che la di lei nonna era una Holkar? Mi diede il mandato di condurla a Lucknow, alla corte di Nawah Nazim, e debbo rispondere sulla mia testa, della sua vita. Ma tu non vai a Lucknow, come ti chiesi ora? faremmo la strada uniti.

— Impossibile, signore, disse Mali; vado di questo passo, col mio compagno Miana, alla fiera di Hardavar, e non posso tormi dalla mia strada.

— Ebbene, sia, rispose il capitano; del resto ecco il giorno. Arrivederci dunque e grazie!

E raggiunse la sua truppa che già aveva preso la direzione indicata da Mali.

Ansanti, immobili, i due indiani ascoltavano gli ultimi tintinnii delle campane che fuggivano verso il sole. Allora soltanto chiamarono Andrea.

Questi accorse, e si gettò tra le braccia dell'incantatore.

— Ah! Mali, ho tutto udito, Berta, mia sorella, è là! e qu' miserabili la portano seco. Come potei restarmi immobile, quando la sentivo così vicina a me? Forse avrei potuto mostrarmi a lei, darle qualche speranza.

— Oh! che dite, signore? gridò Mali. Mostrarvi sarebbe stato un perderci tutti, senza salvare vostra sorella, che avrebbe assistito ad una nuova carneficina. Lo udiste? non v'è pietà nel cuore di quelle tigri!

— Sì, è vero; perciò mi sono frenato. Infine Berta vive, e veggo che Nana la protegge. Perché? a quale scopo? Lo ignoro; ma la sua clemenza ci permetterà di salvare mia sorella. Avanti! avanti! sono ansioso di giungere a Mussourie. Là troveremo certo qualcuno che ci aiuterà nella nostra impresa.



CAPITOLO IX.

LA FESTA DI NANDAPOUR.

L'incontro impreveduto degli emissari di Nana aveva dimostrato ai nostri fuggitivi che ogni pericolo d'essere scoperti non era ancora passato; raddoppiarono in conseguenza di precauzioni e s'internarono nel più profondo della jungla. Camminavano senza tregua la notte intera e passavano il giorno tra qualche macchia impenetrabile.

Molto fortunatamente non fecero alcun nuovo incontro, ed al quinto giorno raggiunsero il limite della jungla sterminata.

Allora un'immensa campagna si aprì innanzi a loro. La pianura leggermente ondulata, si estendeva sino all'orizzonte, sulla cui cupa linea, le foreste delineavano le prime cime azzurre delle avanguardie dell'Himalaya. Per ogni dove magnifiche coltivazioni incorniciavano i grandi villaggi, cinti da ricchi orti. Grandi mandrie di buoi e di bufali pascolavano nei vasti recinti, e si udivano le grida allegre dei pastori che si parlavano a distanza con voci cadenzate.

Questo ridente spettacolo non pareva sedurre i nostri viaggiatori, che, soffermati al limite della jungla, si concertavano sulla condotta da tenersi.

— Non v'è da esitare, disse l'incantatore; per quante apprensioni possiamo avere ancora, non possiamo retrocedere. Quella linea nera che scorrete laggiù è il Terai. Tre giornate di cammino ce ne separano soltanto. Ma prima d'inoltrarci, è necessario rinnovare le nostre provviste che sono esaurite. Perciò, niun altro mezzo ci resta che avviciarci verso que' villaggi, e siccome non abbiamo denaro, dovremo lavorare per ottenere quanto ci è necessario.

— Ed è ciò che mi spaventa, interruppe Andrea; finché non ebbi che voi per spettatori, la cosa mi parve facile. Ora il coraggio mi manca. Pensate! il menomo errore da parte mia può costarvi la vita, perchè, se io mi perdo, vi trascinerò meco nella mia sventura.

— Non temere, disse Miana; io ti dico che molto avremo da fare per non lasciarci eclissare da te, e se non avessi insegnato ultimamente a Hanouman un giuoco affatto inedito, sarei anch'io molto preoccupato.

— Infine, riprese Mali, non possiamo retrocedere. Il pensiero di coloro che amate vi proteggerà, vi sosterrà in questa dura prova. Ma una raccomandazione ancora. Voi sapete che agli occhi di tutti io debbo passare per vostro padre e vostro maestro; vi dovrò dunque trattare come se lo fossi realmente, e non dovrete offendervi se le mie parole saranno poco rispettose.

— È già convenuto, mio buon Mali, disse il giovinetto.

— Ora, avanti! riprese l'incantatore, e sempre attenti.

Dopo un'ora di cammino, si trovarono sulla sponda di un grande e bel fiume le cui acque scorrevano, come tutti i tributari del Gange, fra alti argini dirupati.

— È il Gogra, disse Mali, uno de' più bei fratelli del nostro Gange! Le acque sue azzurre e limpide scendono dai ghiacciai che coprono il fronte del monte Kailas, il soggiorno delle nostre divinità. Quantunque sia poco profondo ed io conosca un guado che lo traversa, mi guarderei bene dall'azzardarmi, perchè le sue onde sono popolate di una specie di cocodrilli dai denti aguzzi più terribili ancora degli altri di questa specie. Se non m'inganno, la grande borgata che vediamo laggiù è Nandapour, la città del corsiere Siva. In tal caso, risalendo lungo il fiume, siamo sicuri di trovare il pastore che ci trasporterà nella sua barca sulla riva opposta.

Qualche istante dopo, essi picchiavano alla capanna del pastore. Costui, un vecchio, esì e senza dire una parola li condusse alla sua barca, legata alla riva. Indi fattili scendere, si collocò a prua, ed armato di una lunga pertica, manovrò l'imbarcazione con un vigore che non si avrebbe supposto in un nocchiero della sua età.

— Padre, gli disse Mali, è Nandapour quel villaggio laggiù, del quale scorgo l'alto *mandil*, sormontato da un sole d'oro?

— Lo dicesti, rispose il pastore! Vi recate certo al



... si collocò a prua...

mèla, che si tiene da due giorni innanzi il tchaori di Nanda? Alla notizia del trionfo delle armi nostre contro i vili Inglesi, il pontefice decise, che delle offerte sarebbero fatte alla *Rossa Dea*, e i contadini accorrono da ogni parte per assistere a questa solennità. Foste invitato a prendervi parte?

— Sì, e no, padre, disse l'incantatore. Appresi difatti che il *mèla* sarebbe splendido, ma ignoro se il pontefice richiederà i nostri servigi.

— Ecco però un giovinetto che farebbe buona figura nel Nanda Pondja, riprese il pastore indicando Andrea. Non è egli un Nât al par di te?

— Certo, rispose subito Mali, è il figlio mio.

— Ebbene allora, indirizzatevi al bramino Soumrou da parte mia, e sarete bene accolto.

E dando una spinta vigorosa alla barca, per toccare la sponda, il pastore depose i nostri tre amici, e li salutò senza aver loro domandato nessuna retribuzione, essendo i mendicanti in India considerati come persone religiose, che mai debbono pagare i servigi che loro vengono resi.

Nandapour è una grande borgata che può servire di tipo ai villaggi di tutta l'alta vallata del Gange. Incorona un piccolo monticello formato dall'ammonticchiarsi secolare delle rovine delle sue antiche dimore; è circondato da un'alta muraglia in terra battuta, fornita di quattro porte, da cui principiano altrettante vie che convergono in una grande piazza quadrata, centro della borgata. Quella piazza è il foro della piccola città; intorno sono disposte le dimore del *putel* o sindaco, e delle notabilità, membri del *panchayat*, od assemblea comunale, il *tannah* o municipio, ed infine il tempio, ch'erge l'alta sua freccia di pietra sopra gli archi pesanti volti sovra carichi di sculture. Le case dai tetti di tegole, decorati di pitture, fiancheggiano vie selciate, di una proprietà squisita. Non v'è popolo più preoccupato della nettezza dell'Indiano, e la più piccola capanna dell'Aoûdh e dell'Indostan farebbero certo arrossire i nostri buoni villici che non potrebbero paragonare le loro dimore a quelle di questo popolo reputato selvaggio, od almeno poco civile.

Mali, seguito dai suoi due accoliti, fu ricevuto alle porte del villaggio da grida di gioia dei fanciulli, che in breve in gran numero seguirono la piccola comitiva.

— Ah! dei Nât! dei Nât! gridavano i bimbi battendo le mani. — Venite, venite a vedere la bella scimmia, diceva un di loro, cui Hanouman, rifugiato sulle spalle di Miana, faceva delle smorfie. Che cosa ci mostrerai? diceva un altro ad Andrea; sei tu che affascinaci, oppure farai delle strategie colle sciabole?

Una folla innumerevole riempiva le strade, e curiosa-

mente si scostava per guardare i Nâ; e là pure non mancavano i commenti.

— Guardate, diceva una rispettabile signora dal sarri di seta broccata in oro, guardate come il più vecchio dei tre ha un aspetto maestoso con quella lunga barba bianca, con quel mantello rosso. Lo si direbbe il saggio Vichvamiitra, l'architetto e il consigliere delle divinità, di cui mio marito, ch'è il capo della casta dei muratori, fece appendere l'immagine alla facciata della nostra casa.

— Diffatti, rispondeva la sua vicina; ma che dite de' due giovinetti che lo accompagnano? Uno è bianco ed elegante come Krietna stesso; l'altro con quegli occhi neri, con quella carnagione bronzina e la scimmia sulla spalla, pare il divino compagno di Rama.

— Credo avere già veduto quel vegliardo, soggiungeva una terza signora. Or son due anni, mio marito, che è della casta dei battitori di rame, avendo bevuto in isbaglio dell'acqua che un paria aveva toccata, dovette, per lavare quella macchia, purificarsi nelle acque della Betwa. Io lo accompagnai e sono sicura di aver veduto quel vecchio che faceva danzare i suoi serpenti, innanzi la statua d'oro della Buona Dea.

Gl'incantatori indifferenti a tutti que' discorsi, si avanzavano verso la piazza del *mèla*, sempre seguiti dalla folla dei ragazzi, che si andava ingrossando, quando un uomo d'alta statura, armato di una corta picca, esì dalla folla e si avviò verso i forestieri. Alla sua vista tutti i ragazzi si dispersero da ogni parte. L'uomo salutò Mali, e disse:

— Ram-ram, vecchio padre, io sono il *Kotoval* (l'apparitore) del comune. A me spetta l'albergare i forestieri, loro offrendo l'ombra e l'acqua pura. Seguimi coi tuoi compagni, e ti condurrò lungi da questa folla che t'importuna, perchè parmi tu abbia bisogno di riposo.

— Grazie, Botwaldji, rispose Mali. Sono venuto a Nandapour con mio figlio ed il mio servo per prendere parte al *mèla*, e desidererei intendermi col brahmino Soumrou.

— Sia fatto secondo il tuo desiderio, disse l'apparitore. Ecco là presso a noi, sulla piazza, la casa del venerato Soumrou. Lo vidi or ora scendere la gradinata del tempio, ora egli deve trovarsi in casa; vi ti accompagnerò, annunciandogli la tua visita.

I nostri tre amici seguirono la loro guida, e si arrestarono innanzi la casa del brahmino. Costui, prevenuto dal Kotwal, esì subito; era un uomo forte, piccolo, molto dignitoso; la faccia ed il cranio aveva rasi; sulle sue vesti di bianchezza immacolata, pendeva come solo ornamento un triplice cordone di colore azzurrognolo, emblema della sua dignità. Al vederlo, i tre viaggiatori, che avevano deposto i loro fardelli, si prostrarono colla faccia a terra.

— Salve, stranieri, rialzatevi! disse con bontà il brahmino. Siate i benvenuti. Questa sera, il popolo si raccoglie innanzi l'altare della sposa di Siva, Kali la sanguinosa, e forse uno di voi, il più giovane, potrà prestarci i suoi servigi per la solennità. Fino allora le volte del tempio vi serviranno d'asilo, ed il *Kâmdar* (intendente) vi farà distribuire i viveri provenienti dalle offerte. Andate! e senza attendere risposta, il maestoso personaggio girò lentamente sopra sè stesso e rientrò nella sua casa.

Sempre guidati dall'apparitore, i viaggiatori si avvicinarono verso il tempio, e, dietro l'ordine del brahmino Soumrou, furono in breve domiciliati in uno dei locali che comunicavano col santuario.

Andrea non poté frenare un brivido di raccapriccio entrando sotto quelle volte di pietra tutte coperte di mostri. Ma riavendosi dalla prima impressione, guardò con curiosità tutti que' misteri impenetrabili all'occhio dell'infedele. La sala ove erano stati alloggiati, comunicava, come dicemmo, col santuario stesso. Non era, a vero dire, che una vasta loggia di pietra, i cui balconi dominavano sull'atrio, e dove le notabilità della borgata prendevano posto per assistere alle solennità. Dalla porta che comunicava col tempio, si scorgeva da un lato il vasto altare di pietra, ove troneggiava la statua della ributtante Kali, la più bassa personificazione dell'idolatria, che gli uomini abbiano mai inventata. Il volto era minaccioso, la fronte carica di una corona di crani e di mani. Questa orribile immagine agitava a sè intorno dieci braccia armate ciascuna di un'arma terribile e o di un simbolo ripugnante. I piedi suoi posavano sopra un leone di marmo. L'altare, il selciato, le colonne erano dipinte in rosso scuro, destinato a simulare il colore del sangue.

— E che? disse repentinamente Andrea al vecchio incantatore, è innanzi a quest'orribile statua che tutto il popolo si curverà?

— Sì signore, rispose Mali, innanzi a Kali, la possente Dea, perchè è lei, secondo la nostra fede, che dispone della vita di tutti gli umani.

— Sì lo so, rispose Andrea, Kali, personifica il terrore. Questa dea vuole sangue, e un tempo il sangue umano scorreva a flutti sopra i suoi altari. I Thugs si sono altre volte abbandonati alle più spaventevoli gesta in onor suo, ed oggi ancora Nana Sahib sgozza migliaia di vittime innocenti per conquistarsi i favori della terribile Dourga! E tu, Mali, uomo giusto, cuore sensibile e generoso, puoi accettare quest'empio culto che abbassa la creatura divina al disotto della bestia? tu che salvasti l'innocente, stai per prostrarti innanzi a questo mostro, e vuoi che io ti presti mano nel glorificarlo? No, no, mai!

(Continua).

UN DEBITO

RACCONTO

Pietro Virvio era uno studente, e gli studenti dell'Accademia di Belle Arti da lui frequentata, lo avrebbero preso a modello, se non avesse avuto l'abitudine sorprendente e contraria a tutte le tradizioni studentesche di pagare esattamente il suo padrone di casa, il suo sarto e tutti i suoi creditori.

Era amato, malgrado questa eccentricità; era un buon ragazzo, sempre pronto ad obbligarli i suoi amici colla persona ed anche colla borsa, quando vi rimaneva qualche cosa, una volta fatte le spese necessarie.

Pietro aveva inclinazioni più che modeste ed altrettanto ordine ne' suoi conti quanto un economo di convento. Non aveva però l'ombra di avarizia. Nel mattino in cui riceveva dal padre i frutti di una piccola terra lasciatagli dalla madre, Pietro si sbarazzava di tutto il denaro che gli rimaneva del mese precedente, divertendosi co' suoi amici.

* *

Un giorno di Giugno, era partito a piedi, senza direzione. Era uscito da una porta della città, e vagava tra i campi irritato contro il sole che gli scaldava troppo il dorso, cercando qualche bel punto di vista da copiare nel suo libro di disegni, ma invano fin' allora.

— Questo è il Sahra! diceva il povero giovanotto, misurando con occhio disperato l'immensità della pianura che si estendeva a perdita d'occhio.

Una diecina di piccoli punti bianchi brillavano lontano sotto il sole, tra l'erba:

— Dei funghi bianchi! esclamò. Li copieremo!

Ma non era che una schiera di piccole anitre che diguazzavano allegramente in un ruscelletto. Poco dopo egli scorgeva la pastorella semi-nascosta da un cespuglio; una fanciullina che poteva avere da sei ad otto anni, bruna, bruttina ma tanto originale co' suoi capelli scomposti cominciamente sotto un foulard rosso, che il pittore ne fu rasserrenato.

— Una buona fortuna!... un tal modello fra questo paesaggio... una vera figlia del sole; sotto questa gran luce come sta bene!

E col suo fare simpatico le disse:

— Vuoi posare? vorresti stare tranquilla qualche momento? ti farei il ritratto!

Ella non parve troppo comprendere, non era timida e balbettò qualche parola nel suo dialetto, ch'egli interpretò come un consenso, e quantunque non sapesse stare tranquilla un istante, fu abbastanza contento dello schizzo ottenuto.

Ella rideva riconoscendosi.

Il sole saliva, e Maria doveva tornarsene a casa per l'ora della colazione.

Virvio s'informò da lei ove potrebbe anch'egli far colazione, ma non troppo di là lontano perchè voleva continuare il tuo ritratto.

— Vieni a casa, propose la piccina dopo qualche secondo di perplessità.

Lo prese per mano, per farlo decidere, ed egli si lasciò condurre, perchè non era malcontento del suo schizzo, veramente originale e promettente e voleva completarlo.

Ma si pentì del consenso irreflessivo dinanzi alla costernazione della madre di Maria.

Nulla essa aveva da offrire ad un signore, non v'era in casa che pane e cipolle crude... e quella non era colazione certo per lui.

Pietro era lungi dal sentire una preferenza marcata per le cipolle crude; ma avrebbe dovuto fare almeno un'ora di cammino, a mezzogiorno, sotto quel sole per giungere in un'osteria. Di tutti i supplizii questo gli pareva il più intollerabile, e lo confessò alla buona donna, accettando la sua parte di cipolla cruda e mettendo sul tavolo una lira per far procurare qualcosa d'altro ne' dintorni.

Un'ora dopo tutta la famiglia, invitata da Pietro, sedeva intorno ad un pasto frugale improvvisato con prontezza degna di elogio.

La madre facendosi più ardita, narrava le sue pene: che il marito era ammalato lassù in una stanza, e così pure il figlio maggiore... un ragazzo tanto bello! tanto forte!... ma quando la sventura vuol visitare una casa, sa sempre trovarne la porta.

Pietro ascoltava distrattamente.

— È brutta! pensava, ma più originale, più interessante di quanto abbia saputo riprodurla... Bisognerebbe farne più che uno studio! Trovarle la vera sua espressione!

— Non ci rimanevano in casa che tre soldi! E' il buon Dio che vi manda!

— Credete! disse Pietro un po' vergognandosi, di avere prestato così poca attenzione al racconto di tanta miseria. In tal caso farò forse bene di rimanermene un po' di più. Mi vorrà ancora del tempo per finire il ritratto della piccina. Avreste una stanza da darmi?

* *

Rimase là dieci settimane, accarezzato, adorato dai bimbi, cibato d'aglio e di cipolla.

Il quadro era finito da molto tempo, un quadro veramente bello, vero, che Pietro, nella sua modestia, non osava apprezzare temendo essere troppo indulgente verso sè stesso; sì, il quadro era finito ma Pietro partito, più non vi sarebbe di che pagare il farmacista, più di che cibare i bimbi affamati; egli dunque restava, faceva lo schizzo della casa, poi quello successivamente di tutti i suoi abitanti, delle bestie, di tutto, fino a che il padre di Maria, giunto alla fine della convalescenza, poté riprendere le sue giornate di lavoro.

Il giorno in cui il medico — un giovane elegante tutto cosmeticato — diede questa autorizzazione, Pietro pensò di accingersi alla partenza; ora che il padre della famiglia, era in piedi, il benessere portato dalla sua presenza non era più indispensabile.

— Peccato! pensava, che il fratello di Maria, quel bel giovane, ch'era ancora a letto lassù, non sia egli pure convalescente, sarebbe stata una gioia completa per questi miseri.

— Siete certo, dottore, ch'egli non guarirà mai? chiese riconducendo alla porta il giovane elegante cosmeticato.

— Sì, lo voglio anzi! esclamò Pietro.

Allontanandosi, il dottore pensava che Virvio era un pazzo, ciò che fortunatamente gli permetteva di digerire tutti gl'insulti ricevuti, e siccome non era molto forte alla spada...!

* *

Virvio corse ad annunciare il suo progetto, si condurrebbe seco il malato, partirebbero fra due giorni, domani, il più presto possibile! La madre di Maria piangeva di riconoscenza.

— Non rallegratevi troppo, raccomandava Pietro — attendiamo l'esito! c'è poco da fidarsi di questo vostro dottore.

Ma la facoltà medica risali molto nella sua stima allorchè, fatta l'operazione, egli vide il giovanotto fuori di pericolo.

Quando gli amici seppero che Pietro era ritornato, una deputazione si recò da lui negli ultimi giorni di settembre per reclamare la cena della fine del mese, il gran festino che dodici volte all'anno vuotava la borsa di Pietro.

Ma egli balbettò, con imbarazzo, che pel momento non poteva, che i tempi erano mutati.

— Vuol fare delle economie! insinuò uno dei delegati.

— Ma no! ho invece un debito.

— Un debito! un debito!

— Pietro Virvio ha un debito!

— Di quanto? di cinquanta centesimi?

— Due mila lire...

— Diavolo! non c'è male per una prima volta! e spese in qual modo?

Diceva frasi inintelligibili, parole sconnesse: lo si vide tanto turbato che fu lasciato tranquillo.

Ma la curiosità degli studenti penetrò in breve il mistero; ed ormai nessuno all'Accademia si permette di scherzare sulla prudente economia e sul budget ben regolato di Pietro Virvio.

* *

UN PO' DI TUTTO

La figlia del generale dell'esercito della salute Booth, che si è appropriato il titolo di *maresciallo*, come comandante.... dell'*Armata della salute*, si trova ora negli Stati Uniti d'America cercando proseliti.

Essa è una bella ragazza, dalla figura slanciata e dal tipo delle bionde d'Albione, il cappello celeste della divisa le si addice a meraviglia. Possiede un'energia indomabile che si palesò nell'influenza che essa esercitava sulla gente che frequentava le sue adunanze a Parigi.

Tutto insieme è un carattere pittoresco del secolo diciannovesimo, una Giovanna d'Arco in tempo di pace.

★ L'imperatore Guglielmo ha emanato un ordine ai suoi capi di corpo di non invitare a' suoi balli che gli ufficiali che sanno ballare: Un ufficiale, dice, deve fare in ogni tempo il suo dovere: al ballo il dovere è di ballare.

★ Pel duca di Clarence, una donna (una commediante) dicesi, siasi suicidata, preferendo la morte al suo abbandono.

★ È morto nella sua bellissima villa di Gattaiola, presso Lucca, nell'età d'ottantadue anni, il conte di Neuwerkerke, nominato nel 1849 soprintendente alle Belle Arti a Parigi. Caduto l'impero si era ritirato in Italia. Fu anche scultore, ma combattuto. Bellissimo della persona, di spirito eminentemente pronto, brillò alla corte di Napoleone III.

I suoi ricevimenti erano il *rendez vous* della più eletta schiera degli artisti. Qualcuno un giorno gli disse che X..., scultore mediocre, si permetteva sul suo conto delle maligne insinuazioni.

— Ciò non mi sorprende, rispose il conte, credo avergli fatto qualche favore... E che dice?

— Dice che non fate voi le vostre statue.

— Oh! però dev'essere ben più spiacevole pel poveretto, il sapere come tutti sono convinti che le sue sono proprio fatte da lui.

★ La neve che cadde in quantità nel Belgio, suggerì al borgomastro di Bruxelles, signor Buls, un'idea delle più originali.

Il signor Buls ha convocato i più grandi artisti della capitale belga, suggerendo loro di trasformare il gran parco in una vasta sala di *scultura invernale*, che il pubblico dovea visitare verso una piccola retribuzione a favore della *Opera belga del Lavoro*.

Tutti i più rinomati scultori accettarono di prestare il loro concorso a quest'opera di carità e sotto le loro dita sorsero dei capolavori improvvisati.



LA DANZA DEL PASSATO — 1792

— Vecchi tempi ove siete? — Perchè giorni felici Trascorsi in mezzo al ridere, alla gioia, agli amici, Svanisti così rapidi? — Perchè di voi non resta Che il lontano ricordo, d'una passata festa?

Allora i vecchi arzilli e allegri, si mescevano Ai giovani — ridendo di gioia. — Si facevano Mille scherzi innocenti, e il crine incipriato, La scarpa con la fibbia, il *jabot* inamidato, Giovani e vecchi, tutti, con robusti garretti Sul pavimento lucido, strisciavan minuetti.

Allora eran galanti gli uomini, e le belle Eran cortesi e gaie, splendevan come stelle, E perfino i fanciulli erano i ben venuti Nelle allegre adunanze!... Oh! bei giorni perduti!

Resta sol la memoria di quel tempo, e alla mente Dinanzi, come un sogno, ripassan dolcemente Gli sguardi confidenti, e il divino sorriso, E in quel sogno, noi vecchi, gustiamo il Paradiso. —

Il medico scuoteva il capo graziosamente, e disse sorridendo:

— No mai! Ci vorrebbe un'operazione, che non potrebbe venir fatta che in città... D'altronde questa gente è tanto misera; che quasi è meglio abbia una bocca di meno da nutrire... Credo che questa considerazione li consolerà facilmente. Che ne dite?

— Dico, signore, che voi non siete un uomo! esclamò Pietro esasperato. Sappiate che una madre per quanto misera sia, non si consola mai della perdita dei suoi figli. E se, lasciando da parte il sentimento, io mi lanco in ragionamenti stolti quanto i vostri signore, dirò che un giovane di vent'anni, robusto è più un ajuto che un peso per la propria famiglia... Dunque operato bene, potrebbe guarire? chiese in tuono più calmo.

— Sì, signore, qualora vi piaccia spendere due mila lire per prolungare la misera esistenza di questo pezzente, rispose il dottore sogghignando.

I guai prodotti da un cane troppo fedele ed obbediente ovvero Non tornate mai a casa sotto mentite spoglie.

Il fattore Sempreverde, uomo danaroso, andando via da casa, raccomanda al cane la massima sorveglianza e di non lasciar entrare nessuno. Poi esce per comprarsi un vestito nuovo.

Questa esposizione ottenne un clamoroso risultato. La folla fu tale, che per tutto il giorno si correva alla ricerca di casse, di cofani per la raccolta del denaro.

Quell'effimera esposizione, quelle statue sorte come per incanto, i cui occhi, e i bottoni degli abiti, erano simulati con pezzetti di carbone, aveva un carattere assolutamente originale.

★ *Tartaruga del deserto.* — Ecco il modo che hanno gli indigeni di procurarsi dell'acqua ne' deserti americani ove non s'incontrano né sorgenti, né pozzi.

La *Tartaruga californiana*, che può giungere a grandi proporzioni, e che abita le regioni aride della California porta ad ogni lato una membrana attaccata alla parte inferiore del suo guscio.

Quella membrana contiene una grande quantità di acqua chiara.

Credesi l'acqua così conservata provenire dalle secrezioni del *cactus gigante*, del quale la tartaruga del deserto fa la sua nutrizione. Quel *cactus* racchiude molta acqua. Questa strana bestia vive nelle parti del paese ove non vi è acqua e dove la sola pianta è il *cactus*.

★ *Riflettori sonori.* — Il *Scientific American* riferisce un caso interessante di illusione acustica. Un vascello veleggiava lungo le coste del Brasile. I marinaj osservarono che, passando sul ponte, a un dato punto, udivano un allegro suono di campane come se queste fosser suonate a piccola distanza. Sorpresi da quell'effetto, notarono esattamente l'ora, e quando ritornarono al Brasile, s'informarono se in quel giorno era stato suonato un *carillon*. Fu constatato che infatti le campane della cattedrale di S. Salvador erano state suonate all'ora stessa in occasione di una festa religiosa. Le vele della nave, enfiate da una leggiera brezza, avevano fatto l'ufficio di riflettore pel suono e l'avevano riflettuto in un dato punto del ponte.



drale di Cartagena, fondata sui limiti dei possedimenti spagnuoli.

Costa la vecchia campana per duecento anni adempì il suo utizio fino a che Cartagena fu assediata e in parte distrutta da quei pirati dei quali abbiamo più sopra parlato.

Nella divisione delle spoglie, questa campana cadde in potere della nave francese *La Rochelle*, nave di pirati, e per breve tempo fece il suo dovere come campana di bordo per segnare il quarto a quella ciurma di filibustieri.

Però una terribile burrasca fece naufragare la nave sulle coste dell'isola Sant' Andreas.

Pochi pirati scamparono e con essi la famosa campana.

Di padre in figlio la reliquia venne finalmente a cadere in mano del capitano Newall che si fece un dovere di regalarla alla chiesa Episcopale di Haleyville.

La campana è piccola perchè non pesa che sessant'quattro libbre inglesi.

Il suono è chiaro e squillante e il bronzo del quale è fusa è superiore a quello che si usa oggi nelle chiese.

La sua lucidezza indica una grande quantità di argento.

L'esterno è dipinto in verde, mentre l'interno è coperto di verdame.

PER FORMARE IL CARATTERE.

Nel mondo vi sono due modi per elevarsi; o colla propria fatica o per la debolezza degli altri.

Serbatevi sempre calmi, il disputare non è discutere.



PASSATEMPI.

Mettete due gran libri sopra il tavolo ad una certa distanza l'uno dall'altro. Collocate sopra questi libri una lastra di vetro posata sopra di essi nei suoi lati opposti. Sotto al vetro disponete sul tavolo dei corpi leggeri, come piccoli pezzetti di turacciolo o di carta, pezzetti di piuma o midolla di sambuco, ecc.

Strofinare quindi il vetro con un pezzo di lana bene riscaldata al fuoco, in modo da elettrizzare il vetro. Tutti gli oggetti salteranno dal tavolo sul vetro ricadranno sul tavolo risalteranno sul vetro, in una parola, una sarabanda continua.

Rimpiazzando quei leggeri oggetti con pagliaccetti in midolla di sambuco, che vi sarà facile fabbricare da voi stessi, avrete l'aspetto di una danza animatissima. È un'esperienza di elettricità, della quale potete usare per altri giuochi.

Ad esempio: Tagliate nella midolla di sambuco, tre piccoli cubi di eguale grandezza; segnatevi con una penna intinta nell'inchiostro, dei punti che li faranno rassomigliare a piccoli dadi — metteteli entro una scatola a coperchio di vetro. Strofinare il coperchio con un pezzo di lana riscaldata, e vedrete i tre dadi saltare contro il vetro. Ciò vi offre il mezzo di mistificare i vostri spettatori, i quali si meraviglieranno del cambiamento continuo nei numeri dei dadi.

LA CAMPANA DI COLOMBO

UNA CAMPANA VECCHIA QUANTO LA SCOPERTA DELL'AMERICA

(Vedi inc. a pag. 1).

Forse la più vecchia campana del continente d'America che oggi è tuttora in attività, è la campana della piccola chiesa Africana Metodista Episcopale della città di Haleyville, contea di Cumberland, Nuova Jersey.

Fu regalata a questa chiesa nel 1885 dal capitano Elias A. Newell del bark *Eva H. Fisk*, che aveva ottenuto la campana dagli abitanti di un'isola del Mar del Caraibi di cui antenati furono i pirati che deprederono Cartagena e saccheggiarono la sua stupenda cattedrale, duecento anni fa, ed ecco la storia della campana così antica e così celebre di cui riproduciamo una fotografia.

Nel gennaio del 1492 la guerra tra la mezza luna e la croce terminò con la presa di Granata, fatta da Ferdinando ed Isabella di Spagna. La famosa moschea del *Ahambra* fu trasformata in un tempio cristiano, e dalle sue torri slanciate, invece del *muezzin* che chiamava i fedeli alla preghiera; quei pii monarchi appesero questa campana con molte altre, onde annunziare la preghiera del mattino e quella dell'Avemaria.

Pochi anni dopo (1502) la regina Isabella presentò questa campana a Cristoforo Colombo alla sua partenza per l'America, nel suo quarto ed ultimo viaggio.

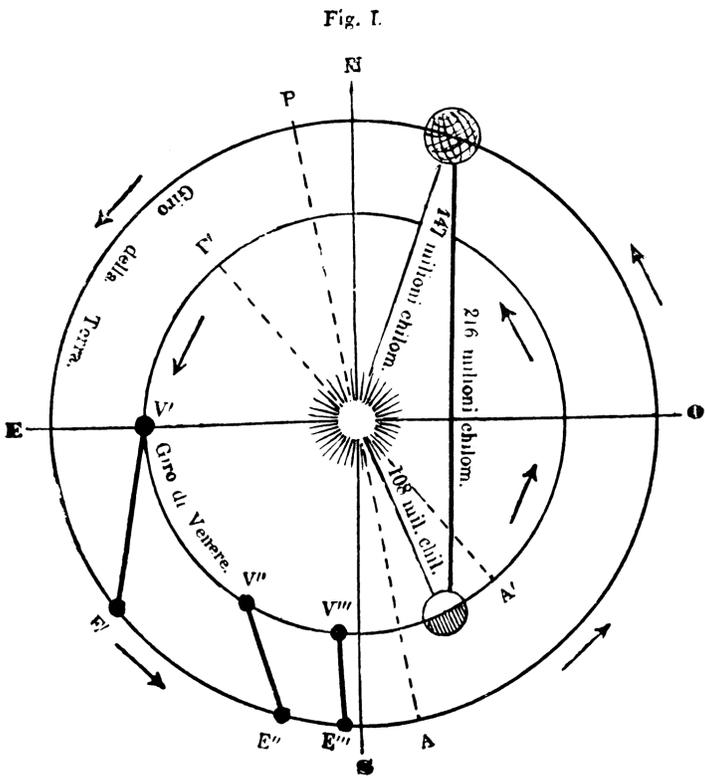
Da Colombo essa fu regalata ai Pii Fratelli, fondatori di una cappella, che fu poi il principio della gran cattedrale di Haleyville.

Il sorgere di Venere la regina del 1892

Venere splende!

Le nostre incisioni mostrano l'avvicinamento di Venere al nostro pianeta e le circostanze in cui è visibile dal 1.° Dicembre 1891 alla fine di Dicembre 1892, dunque per quasi 13 mesi ad eccezione della seconda metà di Giugno. Perciò si chiama Venere la dominatrice del 1892.

La Figura I rappresenta i giri dei due pianeti che non sono paralleli, poichè il centro del giro della terra è dal centro del sole più verso sud-est di quello di Venere, perciò

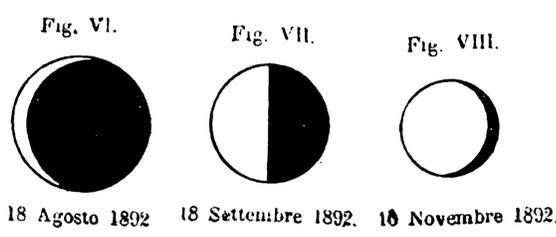
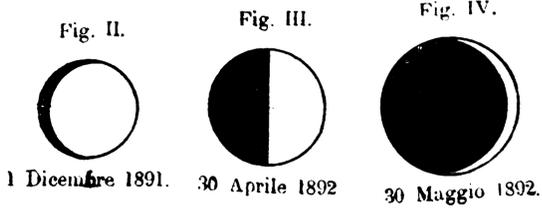


anche le Peribolie P e P' (vicinanze del sole) e le Afelie A e A' (lontananze del sole) hanno delle posizioni differenti. Le lettere O, N, E, S, rappresentano i quattro punti cardinali del mondo, nella Elittica o le quattro stagioni nell'ordine seguente: Autunno, Inverno, Primavera ed Estate. La terra si trova in E, non molto lontana dal suo solstizio d'inverno N ed ha, come si osserva, il polo Nord contrario al sole. Venere si trova nel V all'immensa lontananza di 216 milioni di chilometri.

Già ora la si vede benissimo come stella della sera ad un'ora dopo il tramonto del sole. Guardate attraverso al canocchiale, essa si mostra come nella Figura II, e causa

la grande distanza, appare piccola. Siccome nel suo giro Venere si muove più presto della Terra (la velocità è in relazione di 4:7 al 3:9 miglia al secondo, così essa s'avvicina sempre più a noi. Per esempio al 30 Aprile 1892, Venere è in V', la Terra in T', si vede che la distanza è sensibilmente diminuita, attraverso il canocchiale vediamo Venere nella Figura III.

Al 30 di Maggio Venere è in V'', la Terra in T''; per Venere vedi la Figura IV, in forma di mezzaluna con punti luminosi i quali, secondo il parere di vari astronomi,



provengono dalle cime delle montagne ancora illuminate dal sole, mentre il resto della superficie di Venere è coperta dalla notte. Le montagne credesi abbiano un'altezza da 60 a 100 chilometri!

Infine, al 18 di Giugno Venere è alla sua massima vicinanza come si vede dalla congiunzione V''' ed E''', ma in quell'epoca, come dicemmo, Venere a noi non è visibile.

In Luglio e in Agosto riprende la forma della mezzaluna, soltanto voltata dall'altra parte. Sempre più si allontana dalla Terra, finchè nel Dicembre 1892, illuminata soltanto a 9/10 essa come stella della mattina prende congedo da noi per qualche tempo. I. R.E.

GIUOCHI E SCHERZI

MODO D'INTRODURRE UN UOVO IN UNA BOTTIGLIA SENZA SPEZZARLO.

Il guscio dell'uovo perde la sua consistenza quando sia immerso per alcune ore nell'aceto. Più tempo ve lo si lascia e più diventa molle. Nel nostro caso lasciatelo per tre giorni, e ridotto in uno stato di grande elasticità, introdotcelo cautamente in una bottiglia piena d'acqua.

A questo contatto, l'uovo si consoliderà nuovamente, e per chi non conosce il segreto di questa trasformazione, il fatto di vedere un'uovo entro una bottiglia comune sarà curioso, inesplicabile.

REBUS MONOVERBO.

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato saper ornar la mente,
Quando è giunta per lui l'età matura

A

D'aver perduto un sì gran ben si pente.
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea non volle; or che vorria non puote.

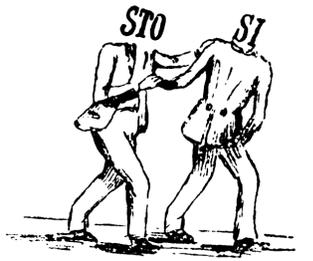
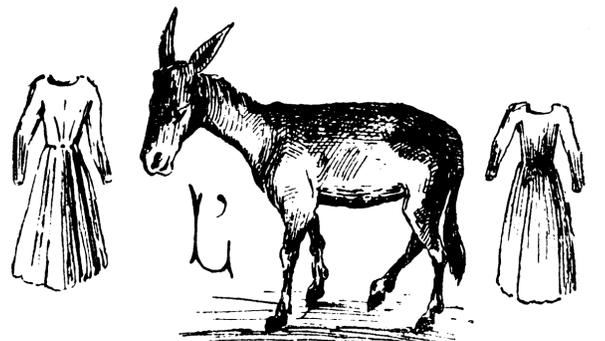
SCIARADA.

Dell'anno la metà hai nel primiero,
Ricco è l'Italo suolo di altri invero,
Di nobiltade è segno il mio finale
Per misurare serve il mio totale.

Da Vicenza.

C. CARNEVALI.

REBUS.



Spiegazioni precedenti.

REBUS: Opera da galantuomo, se brami la pace del cuore

SCIARADA: Mar-tell-o.

STRAMBERIA: Fa-ra.



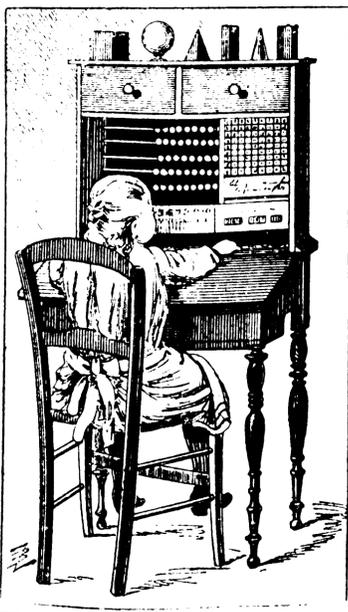
La campana di Colombo. (V. pag. 3).

VARIETÀ

PICCOLO SCRITTOIO DIDATTICO PER BIMBI.

Questo mobile figurò ad un'esposizione d'igiene. Esso riunisce tutto quanto è necessario all'istruzione di un fanciullino. La parte superiore dell'apparecchio comprende: un contatore, una tavola pitagorica, dei modelli di scrittura disposti nei cassettoni, un quadro di sistema planetario, un quadro per la numerazione, uno di cifre arabe, romane, ecc., i solidi geometrici: cubo, sfera, cilindro ecc.

La parte inferiore comprende: un calamaio, un casellario di lettere, un quadro nero, uno di sistema metrico, ecc. Questa parte può trasformarsi in leggìo o scrittoio.



AVVISO.

A tutti i nuovi abbonati dal 1° Gennaio 92, verrà dato gratuitamente un foglio di otto pagine illustrate contenenti il principio del Romanzo: L'INCANTATORE DI SERPENTI.

AGAZZI
S. Margherita, 12
succursale
Corso Vitt. Em. 24
Grande Specialità in Busti
DOMANDARE IL NUOVO CATALOGO ILLUSTRATO

LUIGI HORBER
SPECIALITÀ
in Salumi e Carni affumicate
SVIZZERE
PREZZI MODICISSIMI
Milano - Via Agnello, 3 - Milano

ALMANACCO
del **Mondo Uморistico**
PEL 1892
Cento vignette. Copertina a colori.
Cent. 50 - Estero Cent. 75
Dirigere Cartolina-Vaglia alla TIP. EDITRICE VERRI.

CORRADO FRERA
Santa Maria Valle N. 5, Milano
Magazzino interno
GRANDE ASSORTIMENTO IN
Impermeabili Inglesi
per Borghesi e Militari.
Soprascarpe di gomma
Articoli di gomma in genere.

L'industria Italiana tratto tratto presenta al pubblico dei prodotti nuovi che ci emancipano sempre più dall'estero e che lusingano assai il nostro amor proprio nazionale. — Ora è la volta della Società italiana per la produzione d'alimenti igienici per Bambini (Milano, via Borgogna, 8 e Corso Concordia, 10), che mette in commercio le seguenti sue lodatissime specialità:
la FARINA LATTEA ITALIANA
che raccomandiamo vivamente come il più igienico e squisito surrogato, sussidiario e succedaneo al latte materno, e che sulle consimili preparazioni straniere ha il vantaggio di essere sempre più fresca e di costar solo:
L. 1. 50 ALLA SCATOLA.
L'altra specialità è la **Farina lattea italiana fosfo-ferruginosa** una novità ottima sotto ogni rapporto, come il miglior alimento rafforzante e ricostituente per i bambini gracili o convalescenti o affetti da anemia, linfatismo o rachitide.
I Medici ne dicono mirabilia.
Vendita presso tutto lo migliori Farmacia, Drogheria e Depositi di Specialità di Milano e del Regno.

la indisciplinatezza, la contentezza e la speranza in quei poveri disgraziati ammalati, pel clima, per le fatiche e fors'anche per il solo prepotente bisogno di rivedere ed abbracciare le proprie famiglie lontane. La marcia, frattanto mandava all'aria le sue ultime note squillanti. Gli indigeni, terminarono il loro *cancan* gridando, come una sola persona: *Evviva l'Italia!* e se ne andarono precedendo, seguendo e facendo ressa attorno ai bandisti chiedendo a tutti il sacramentale *filuss* (denari).

Noi tornammo alle nostre bisogne della giornata, più rabbonacciat, con la faccia più cristiana di quella che lo fosse per lo innanzi.

* *

Il capitano medico direttore interinale dello stabilimento, cav. Casalini, assieme all'aiutante maggiore, ritardavano la visita nel reparto ufficiali, perchè un tenente, che il giorno prima stava bene, ad un tratto, durante la notte, peggiorò in modo da dare serio pensiero ai due medici curanti.

Questo povero ufficiale si chiamava Garelli Francesco, della classe 1858, di Cremona, di genitori allora ancora vivi, che, disgraziati, da quattro luoghi anni non lo vedevano più, dall'epoca appunto, che partì per l'Africa, poichè era della prima spedizione.

La sua malattia non riuscirono, pur troppo, a conoscerla a tempo, essendo essa una complicazione di molti mali, di cui non sapevasi trovarne la causa, ma dalla catastrofe quasi repentina si poté arguire aver essa avuto origine e sede nel cuore.

Parlò fino agli ultimi momenti del miglior suo senno, con i medici e col capitano della propria compagnia, non volle vedere i due cappellani, che si erano presentati per dargli la benedizione, e poco dopo le dodici restò freddo fra le braccia di un suo carissimo amico accorso non appena ebbe sentore del grave stato in cui trovavasi.

Avuto comunicazione di tale disgrazia dall'ufficiale di guardia, io avevo l'obbligo di rendere avvertito il direttore dell'Ospedale, locchè mi rincresceva moltissimo perchè sapevo come diventava brutto e cattivo allorchè moriva qualcuno di quelli posti sotto la sua cura. Tuttavia vi andai.

Era a letto addormentato. Lo svegliai, ed ebbi l'ordine di telegrafare al Comando per le opportune disposizioni, ciò che feci senza frapportare indugio.

Il giorno seguente, alle ore 11 1/2, ebbe luogo il trasporto funebre, sino alla Cappella di Gherar (ch'è, ben inteso, una piccola baracchetta in legno rettangolare, con un altarino nel mezzo).

Al di fuori, si trovavano schierate le rappresentanze di tutte le armi, nonchè una compagnia di bersaglieri, corpo a cui apparteneva prima di arruolarsi nelle truppe indigene. C'era pure il generale Baldissera.

Quattro sergenti ne tenevano la bara preceduti dalla banda militare, la quale, con i suoi funebri concerti metteva tante strette al cuore angosciato, correndo col pensiero, a quegli infelicitissimi genitori, che, in quel giorno, specialmente, avranno pensato unicamente al loro figliuolo, facendo Dio sa quanti castelli per l'avvenire, con la speranza di stringerselo ben presto fra le braccia.

Com'è brutto il morire in quei luoghi maledetti da Dio!

* *

Alla sera, con vari amici, si volle divagarsi un pochino, coll'andare a Massaua.

Nel ritornare tutto solo e soletto al mio quartiere, passai per lo schifoso ed ammorbante mercato degli arabi, — e da un' unica casa in muratura, in allora esistente, attornata da innumerevoli capanne d'indigeni, ebbi l'indicibile piacere di sentire la voce cara, dolce di una donna che cantava una bella e poetica canzonetta napoletana. Ristetti, come inebetito, trasportato dalle parole armoniose della cara patria lontana.

Chi scioglieva quel canto doveva essere indubbiamente qualche moglie o figlia di un operaio colà residente.

In piena Africa, in mezzo a tanta caligine di oscurità barbarica, fra tanto *calam* (lingua) araba, mi faceva così bene all'animo il beararmi nel nostro *calam* italiano.

Spiacevami però di non poter vedere chi cantava, ma la fantasia me ne dipinse l'immagine, bella, cara e deliziosa.

* *

Queste malinconiche reminiscenze del primo giorno dell'anno 1889, mi fanno pensare, con dolore, a quei poveri militari seppelliti nella vasta pianura di Otumlo ed a quelli eziandio che, ammalati, non possono avere il conforto di abbracciare una persona cara.

Abbiate tutti ex compagni d'armi, il più affettuoso saluto da chi sente pietà per voi!

P. M. FERRAZZI
attore drammatico.

CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Inchiostri invisibili. — Quante persone esitano a servirsi delle carte postali, tanto comode secondo molti punti di vista, perchè dispiace mettere nel segreto dei propri pensieri o dei propri affari gli impiegati della posta, o meglio gli argo temuti che vegliano alle porte delle nostre case? Il sig. Figuiet ha dato una serie di ricette per comporre degli inchiostri per carte postali. Ne scegliamo una: 1.° Prendere dell'acido solforico diluito (1 parte d'acido in 7 d'acqua).

La scrittura con questo inchiostro lascia qualche traccia, che scompare facendola disseccare. Perchè l'acido non attacchi la penna, si deve servirsi di una penna d'oro o di una penna d'oca.

Volendo evitare la singolarità di una carta postale bianca, si scrive di traverso colla tintura di jodio. Quando la carta sia riscaldata, la tintura d'iodio scompare, e il calore contemporaneamente fa apparire lo scritto eseguito coll'acido solforico debole.

ADELAIDE TESSERO-GUIDONE

Anche la grande artista italiana è morta, dopo avere sofferto atrocemente per una malattia gravissima. Essa si è spenta a soli 52 anni, il 25 di questo mese, a Torino, confortata negli ultimi istanti dal marito e dai due figli Bianca e Guido.

Tutta la nostra generazione ha applaudito e ammirato la Tessero. Noi ne diamo un ritratto eseguito dalla fotografia Vianelli nel 1876, epoca nella quale la carriera artistica della povera estinta era all'apogeo. Che grande interprete ebbero i drammi di Sardou, di Ferrari, le tragedie di Cossa, la romantica *Signora delle Camelie* di Dumas figlio! Ogni dramma per la Tessero era una creazione nuova, diversa. Doveva recitare la parte di gran dama, ed essa appariva tale in realtà, di popolana ed era una popolana, doveva esprimere l'odio, l'amore, doveva far ridere o piangere, essa mutava carattere e tipo e tutto ritraeva alla perfezione. Altro che le celebrità attuali della scena italiana, che sono prodotti del nevropatismo e recitano bene, ma sempre colla stessa impronta, una sola scena in tutta una produzione!

La Tessero era nipote di Adelaide Ristori che la tenne a battesimo. Cominciò la carriera, come un'altra grande

IL ROMANZO DI UN CIRCO

— RACCONTO



RANO le quattro di un dopo pranzo di luglio, uno dei più caldi giorni che io avessi mai sopportato. — Il nostro giornale era completo, aveva appunto mandato in redazione l'ultimo dettaglio del recente assassinio, ed era finalmente padrone di riposarmi e di tirar fiato, e mi sdraiai in una poltrona sovrappiattato tanto dal lavoro eseguito, quanto dal calore veramente tropicale. Un dolce so-

pore mi invase e dalla riflessione passai all'oblio di tutto ciò che mi riguardava e mi circondava.

— *La Tribuna serale! La Tribuna serale!*

Il giornale era uscito — il compito per quel giorno era finito. Stava mettendomi il cappello per lasciare l'ufficio, quando mi si accostò un individuo vestito piuttosto vistosamente, con catena massiccia all'orologio ed un gran diamante sul dito mignolo, probabilmente della fabbrica di Strass. Mi stese la mano, dell'anello, con slancio veramente amichevole. — Io accettai in silenzio la stretta impostami e aspettai una spiegazione.

— L'editore della *Tribuna serale* se non erro? Annuì col capo.

— Il mio nome è Michelis, sono il direttore della Compagnia Orientale di spettacoli. La nostra rappresentazione, è appunto terminata, il vostro annuncio ci è stato di somma utilità, ma saremmo onorati se voleste presenziare in persona la rappresentazione di stasera, mi procurerò l'onore di farvi io stesso da cicerone; non mi mancherete spero, passerete una bella serata; e così dicendo mi porse due biglietti che per me, che capiva il suo latino, erano equivalenti ad una mezza colonna di lode che il direttore desiderava per lo spettacolo. Lo lasciai senza impegnarmi, anzi quasi deciso di evitare lui, le sue bestie ed i suoi acrobati; ma dopo un buon pranzo ed un chilo ristorante, cambiai d'idea e per curiosità volsi i miei passi verso il Circo Orientale.

* *

Il direttore stava sulle vedette e mi condusse dappertutto facendo pompa di me, quanto dei suoi elefanti, dei suoi leoni e dei rinoceronti, non mi risparmiò nulla, più parlava e più si lusingava di allungare l'articolo dell'indomani; finalmente lo spettacolo stava per incominciare e la mia loquace guida, accompagnandomi in un'ampia poltrona, si ritirò per sorvegliare l'andamento dietro la scena.

Era uno spettacolo alquanto nuovo nel suo genere, la platea era divisa in tre circoli, ed in ciascuno vi era uno spettacolo contemporaneo; l'effetto era sbalorditivo! In uno un giuocoliere giapponese con dei coltelli metteva in apparente pericolo la sua vita; in un altro due uomini serpenti prendevano le forme più inverosimili; nel circo vicino a me, una bella donna in maglie faceva l'equilibrista sul fil di ferro. Un non so che nella sua fisionomia mi attirava, aveva un bel dirmi che la sua faccia non doveva la sua bellezza che al belletto e alla biacca, vi era in lei un fascino irresistibile che s'imponesse alla mia ammirazione. E non era il solo a guardarla; uno dei servi della compagnia uno di quelli che portano la livrea e si presenta per far numero, non le staccava gli occhi di dosso e quando ella avea finito il suo compito e discendeva da quella altezza vertiginosa egli si slanciava per porgerle la mano e pareami

ch'essa nell'accettare l'assistenza proferta lo guardasse con infinita bontà e un dolce sorriso accresceva per un momento la bellezza del suo volto. Poi scomparve, ed egli venne chiamato altrove.

Il direttore mi passò vicino ed io lo fermai per domandargli chi era quella damigella che aveva lavorato sul fil di ferro.

— La damigella Zanobia, è una creatura magnifica, si guadagna le sue cinquanta lire per sera!

— E l'uomo che l'aiutò a discendere?

— Oh! Gianni, uno dei servi di scena, un buon diavolo, sono oramai due anni che è con noi; egli adora Zanobia, ciò solo lo trattiene nella compagnia.

— Mi piacerebbe conoscere la sua storia.

— Oh! è breve. Scappò di casa lasciando il benessere ed il positivo per questa vita precaria e pericolosa; fu attirato dall'orpello, ma in tre giorni perse ogni illusione, povero ragazzo, se ne sarebbe ito se non fosse stato per Zanobia. Ella ebbe compassione di lui, così nuovo a tutto, così ingenuo, gli parlò con bontà, e questo bastò perchè egli diventasse il suo schiavo. L'anno scorso, quando gli affari andavano maluccio, Zanobia si allontanò per qualche tempo. Gianni si ubbriacava da mane a sera per dimenticare, ora invece si mantiene sobrio per non scomparire innanzi a lei, non lascia che nessuno l'aiuti fuori di lui, lo chiamano il cagnolino della Zanobia; ella ha un cuor d'oro e sente compassione per il ragazzo, null'altro.

* *

Ecco tutto. Non occorre che egli mi raccontasse di più. Capii tutta la trista storia. Il figlio di famiglia, attratto dal bagliore di quella vita fittizia, abbandona il focolare domestico per realizzare una piccola fortuna, in breve si



Adelaide Tessero
Guido

artista ritiratasi dalle scene, Giacinta Pezzana, colla compagnia Toselli, dove si apprendeva a recitare con verità e naturalezza. Il povero Toselli, in premio di questo indirizzo dato all'arte, morì pazzo e povero. Nè la Tessero morì certamente ricca!

Passò nella compagnia di Alamanno Morelli e poi in quella di Bellotti-Bon. Per qualche tempo si ritirò dalle scene perchè s'era sposata con un ricco negoziante di Torino, il signor Guidone. Ma gli affari del marito non essendo prosperati, dovette ritornare alla sua arte prediletta che le dava tante emozioni, ma tante soddisfazioni.

Perchè bisognava vedere la Tessero dopo una scena, per esempio della *Patria* di Sardou, in qual modo rientrava dietro le quinte. Essa era pallida, tremante, colle labbra che le battevano convulsivamente e durava per alcuni minuti in tale stato di eccitazione. Ma allora non si usava farsi venire le convulsioni dopo una recita, e così il pubblico ignorava gli spasimi veri che l'arte costava alla Tessero.

Formata compagnia con Luigi Monti, col quale aveva così spesso fatto entusiasmare il pubblico, questa eletta coppia di artisti amava troppo l'arte per sapere bene amministrare.

Entrambi si ritirarono dalla scena.

Il Monti divenne direttore del nostro Istituto Filodrammatico che ha così acquistato nuovo lustro; la Tessero dovette ritirarsi a Torino perchè la malattia cancerosa da cui era afflitta si faceva sempre più grave, e solo le frequenti iniezioni di morfina potevano frenare le sue sofferenze.

Addio grande artista!

accorge dello sbaglio fatto, non osa ritornare e prova un vivo rimorso. Nel rimanere combattuto da questi sentimenti, forse avrebbe finito col cedere al giusto, quando la sirena appare, discende da ciò che per lui sembrava una distanza insormontabile, gli parla ed egli cede all'incantesimo e rimane.

Non voglio asserire che la Zanobia sia una donna onesta, anzi è molto probabile che non lo sia, fumerà, berrà e imprecherà come tutte le donne della sua specie, e le sue idee sulla virtù non saranno molto bene definite, queste cose valgono molto ma non costituiscono tutto nella vita. Dal suo cuore si è sprigionata una scintilla di bontà che per Gianni, avvilito e mortificato, è diventata un raggio di sole.

**

Il domani la solita vita affaccendata ricominciò per me; e Gianni e Zanobia furono dimenticati.

Un dopo pranzo i dispacchi arrivavano e le ultime colonne si riempivano rapidamente, tutti lavoravano.

Le colonne sono piene! non c'è più spazio, gridò il proto.

E nel frattempo un fattorino mi posò innanzi un foglio telegrafico, lo scorsi in tutta fretta.

Il Circo Orientale a C. è stato testimone di due fatali avvenimenti. La signorina Zanobia nel fare i suoi esercizi sul fil di ferro perdettero l'equilibrio e cadde riportando lesioni tanto gravi da cagionare una morte quasi istantanea. Più tardi Gianni, uno dei servi, provocò Sambo, l'elefante non ancora domato, e fu schiacciato da lui con alcune terribili zampate.

La signorina Zanobia era una delle migliori artiste della sua professione. Gianni era apparentemente sotto l'incubo di qualche grande sventura.

Spalancai la porta, chiamai il proto e porgendogli il foglio gli dissi:

Leva dalle colonne quello che ti pare, ma devi trovare spazio per questo!



IL BALLO DI MODA

GIGUE AMERICANA O SIR ROGER DE COWERLEY

Questo ballo più inglese che americano, si danza specialmente nelle riunioni intime ed ora è assai in voga. Richiede una musica speciale che però si trova facilmente presso tutti gli Editori musicali. Il tempo è in 3/4 molto animato.

Un numero indeterminato di coppie può danzare la Gigue e più grande ne è il numero più la danza è brillante.

TEORIA DELLA « GIGUE. »

Piccoli passi frettolosi, imitanti i balli nazionali inglesi sono impiegati dai danzatori di questo ballo, affine di serbargli tutta la sua originalità.

I cavalieri si schierano in una sol linea vicina gli uni agli altri, e le dame formano una seconda linea, ciascuna stando di fronte al proprio cavaliere.

Il cavaliere situato all'estremità destra della linea dei cavalieri, fa colla dama situata all'estremità sinistra, e simultaneamente col cavaliere situato all'estremità sinistra, e la dama situata all'estremità destra, le cinque seguenti figure:

Un primo *tour de main colla mano destra*; un secondo *tour de main colla mano sinistra*; un terzo *tour de main con ambe le mani*; avanzandosi *vis à vis* l'uno all'altro girano intorno l'uno all'altro riprendendo i loro posti retrocedendo; si avanzano una seconda volta, s'inclinano reciprocamente e retrocedono ancora riprendendo i loro posti.

Il primo cavaliere colla propria dama girano l'uno a sinistra, l'altro a destra; indi seguiti dagli altri ballerini sfilano a destra e a sinistra, e risalgono poi per ricollocarsi come al principio, passando sotto la braccia della prima coppia che si arresta all'estremità opposta a quella ove si trovava prima del *tour de main*.

La coppia ch'era situata come seconda, diventa prima, e rico-

mincia colla dama ed il cavaliere dell'altra estremità, simultaneamente col cavaliere e la dama situati alle estremità opposte, i passi fatti dalle prime coppie. Il *defilé* ha luogo sotto le braccia innalzate della coppia che, prima dei *tours des mains*, si trovava presso al primo cavaliere ed alla prima dama. Tutte le coppie proseguono in questa figura fino a che la prima coppia sia ritornata al suo posto primitivo, del pari che tutte le altre.

Il primo cavaliere dà principio colla sua dama ad una catena continua, ripetuta successivamente da tutti i danzatori. Il cavaliere gira colla sua dama tenendola per la mano sinistra, poi colla seconda dama tenendola per la mano destra, torna a girare colla sua dama prima di girare colla terza, e così di seguito fino a che sia arrivato all'estremità della linea dei cavalieri.

La dama di questo cavaliere fa il *tour de main* con tutti i cavalieri gli uni dopo gli altri colla mano destra, ritornando sempre al cavaliere e facendo con lui il *tour de main* colla mano sinistra; si arresta quando è giunta di fronte al suo cavaliere, all'estremità della linea delle dame.

Tutte le coppie continuano la figura che non è terminata se non dopo che tutti si ritrovano ai loro posti primitivi.

LA FINE DEL DUCA GIAN MARIA VISCONTI.

(Vedi incisione, pag. 1).

Alla fine del XIV. secolo il potente Gian Galeazzo Visconti ricevette dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano. Non poté dar seguito alla sua idea di farsi incoronare re di tutta l'Italia, morendo improvvisamente nel 1402, e lasciando i suoi possessi ai figli ancora minorenni Gian Maria e Filippo Maria. Scoppiò allora la guerra civile.

Le città vinte da Gian Galeazzo, incitate dalla repubblica di Venezia, che aveva visto di mal occhio il crescere della potenza viscontea, si ribellarono; gli stati vicini cercarono di prendere tutto ciò che era possibile dal territorio del ducato; i fratelli stessi combatterono fra loro; la vedova del loro padre era stata assassinata; Filippo Maria era stato cacciato; un altro fratellastro pugnalato; le passioni più basse erano scatenate e si saziavano con atti di vendetta e di crudeltà inaudita.

Finalmente Gian Maria era riuscito a regnare da solo, e lo fece da tiranno, sperando col suo reggimento crudele di far passare la volontà delle ribellioni. Il suo favorito era Facino Cane, gran condottiere dei suoi eserciti, che governava il paese, mentre il giovane duca godeva passare il tempo torturando le disgraziate vittime che il boia gli forniva in numero abbastanza grande.

I suoi cani da caccia, nientemeno che 5000! erano stati educati a sbranare la gente ed egli era felice quando poteva assistere a simile spettacolo. Questi cani venivano cibati soltanto di carne umana.

La famigerata Ca dei cani si trovava al n. 13 in Via Unione a Milano dove ancora oggi si veggono i busti dei Visconti ed alcune teste dei cani più famosi.

La miseria e la fame, in conseguenza delle guerre sostenute, estenuarono il popolo che reclamò pietà, pane, e pace. Gian Maria rispose col far massacrare i preganti, e proibendo, sotto pena di morte, qualunque grido di pace o di pane.

È naturale che tutti questi atti tirannici reclamassero un'opposizione e che nascesse il desiderio di far sparire dal mondo quel mostro. Uomini appartenenti alle più nobili famiglie si unirono per deliberare in che modo si poteva avvicinarsi al duca sempre accompagnato dai suoi cani feroci e dai suoi soldati capitanati dal famigerato Facino Cane.

Il caso si unì a loro. Facino Cane morì improvvisamente, forse avvelenato, ed al duca venne, stranamente, la voglia di voler assistere ad una messa nel Duomo, il cui splendido edificio era stato principiato per la munificenza di Gian Galeazzo suo padre.

Entrò senza le solite guardie. I congiurati non tardarono di entrare alla loro volta, e durante la messa (come si vede sulla nostra incisione a pag. 1), ad un dato segno si precipitarono su Gian Maria e lo uccisero coi loro pugnali. I preti spaventati assistettero al massacro, impotenti a poter impedire l'atto vendicatore che si era compito colla rapidità del fulmine.

A. Zick che disegnò la nostra incisione, ha reso con verità storica il sembiante crudele di Gian Maria, che esprime il terrore di non poter sfuggire ai vendicatori implacabili che non erano assassini volgari. Fedeli sono i costumi e la scena storica è con pazienza ricostituita.

L'assassinio avvenne il 16 maggio del 1412.

PAROLA GIRANTE A PREMIO.

Numerosissime furono le spiegazioni sbagliate della Parola girante a premio contenuta nello scorso numero. La maggior parte sbagliò mettendo la parola: Orlando in luogo di Oroveso, e Infamie o Invidie invece di Insidie.

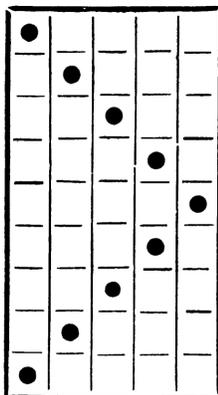
A coloro che spiegarono esattamente, la TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, spedirà per tre mesi, gratuitamente, la rivista quindicinale: Le Curiosità dell'Erudizione. — Ecco i nomi degli spicciatori:

Angela Magrini, Rovigo — Renzo Palli, Milano — Colombi Giuseppe, Milano — Ing. Luigi Filippini, Como — Fabbri Francesco, Bologna — Caffè delle Antelle, Milano — Olivo Molinari, Carpi — Avv. Ernesto Mauri, Forlì — Rag. Guido Acquati, Milano — Moretti Enrico, Milano — Avv. Riccardo Mozzi, Verona. (Cont.)

Nel prossimo numero daremo un altro giuoco a premio.

PASSATEMPI DOMESTICI

INDOVINELLO A COMPIMENTO.

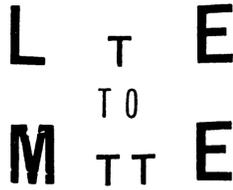


- Venne ucciso da Davide.
- Una infima casta indiana.
- Desiderato da molti.
- Nome di donna.
- Possedimento nell'Eritrea.
- Una pianta del mare.
- Città in Francia.
- Fiume impetuoso nell'Alta Italia.
- Nome biblico.

a, b, c, d, e, e, g, g, i, i, i, i, i, i, i, l, l, l, l, l, n, o, o, o, p, r, r, r, r, s, s, s, t.

Queste lettere devono distribuirsi nelle caselle in modo, da dare orizzontalmente parole del significato a loro attribuito. Se tutte le parole sono giuste allora le lettere nelle caselle munite di puntini devono nominare uno dei più celebri eroi.

REBUS.



Palermo. A. BERTI.

PAROLA AD ANGOLO.

1. Compositore di musica
2. Parte d'Europa.
3. Città della Spagna.
4. Famoso ladro.
5. Città della Moscovia.
6. Città della Sicilia.
7. Re degli Albani.
8. Isola di Sardegna.

Firenze. L. PAPI.

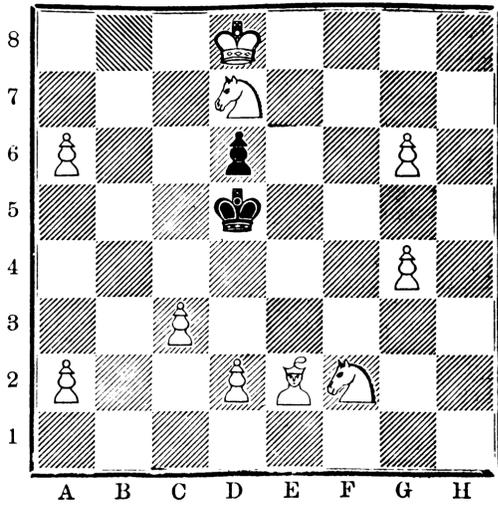
SCIARADA A POMPA.

In quel d' Udine son cittadina
E bizzarro è il mio nome a dir ver:
T' offre in due genial medicina,
Ed in tre ti guarisce davver.

Bologna.

V. VINCENZI.

SCACCHI — PROBLEMA N. 12
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

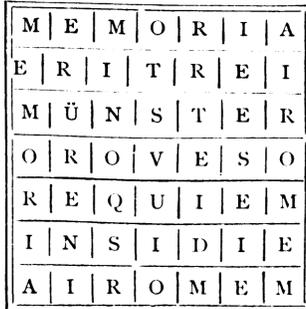
Soluzione del Problema N. 11

- | | | | |
|------------|-----------------|---------------|--------------|
| Bianco. | Nero. | Bianco. | Nero. |
| 1. T g4-d4 | 1. P c5-d4 | (a) | 1. P c5-c4 |
| 2. P d2-d3 | 2. P Ad libitum | 2. A b8-d6 | 2. Qualunque |
| 3. A b8-d6 | | 3. A d6-b4 | |
| 4. T h7-a7 | matta | 3. T h7-a7 | matta |

Preghiamo gli scacchisti di mandarci dei problemi.

Spiegazioni precedenti.

PAROLA GIRANTE A PREMIO.



- SCIARADA: Di-avolo.
- BIZZARRIA: Anilina.
- REBUS: Il bisognino fa trot-tare la vecchiaia.
- MORERI GIUSEPPE, responsab.

Milano, 1892.
TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI
Via S. Sempliciano, 5.

(COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e C.)
STABILIMENTO - QUADRONNO, 43 - MILANO
Grande Negozio d'Esposizione e vendita
Via Dante, 5 (già via Sempione)
Angolo Via Meravigli, N. 2
Specialità in lampadari ed apparecchi d'illuminazione, gaz, luce elettrica, petrolio, candele. — Bronzi artistici. — Pendole, Candelabri. — Impianti, tubazioni e Cucine per gaz. Impianti sanitari di acqua potabile e di fognatura.

G. MERLO
MILANO
Via Manzoni
ANGOLO
S. Giuseppe
FABBRICA SPECIALE DI GUANTI
Solidità
Buon mercato
Eleganza.
GUANTI PER SIGNORA
a bottoni glacé
sceltissimi L. 2. 40.
Catalogo gratis a richiesta.

Volete conservare I DENTI SANI?
Fate uso della rinomata
PASTA ODONTALGICA BRENNA
Bellezza e conservazione dei denti, freschezza della bocca.
FARMACIA BRENNA
Ogni 50 gr. contiene sostanza zuccherina speciale gr. 16, sepio gr. 18, magnesia gr. 9, allume gr. 4, Glicerina. Essenza: ANGOLO PIAZZA PONTE VETERO E VIA BROLETTO Meuta, Salvia, e Carmino q. b. L. 1 - 2 - 3 alla scatola.